OMBRE e LUCI

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE HANDICAPPATE E DISADATTATE

Spediz. Abb. Post. 50% Roma - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

Non vergognatevi di essere felici

48 • Trimestrale anno XII n. 4 - Ott.-Nov.-Dic. 1994

In questo numero

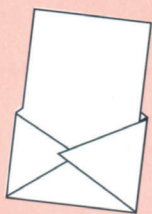
In copertina: foto di Giovanni Ristori

Ombre e Luci: organo dell'Associazione Fede e Luce.
Redazione, stampa, spedizione di un anno di Ombre e Luci costa 20.000 Lire.
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO.

Conto Corrente postale n. 55090005 intestato «Associazione FEDE E LUCE», via Cola di Rienzo, 140 - 00192 Roma.
Riempire il modulo con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello, cognome, nome, indirizzo e codice postale.
Precisare, sul retro, che il versamento è per pubblicazione OMBRE E LUCI.

Trimestrale anno XI - n. 3 - Luglio-Agosto-Settembre 1994.
Spediz. Abb. Post. 50% - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83 del 24 gennaio 1983.
Direttore responsabile: *Sergio Sciascia.*
Direzione e Redazione: *Mariangela Bertolini - Nicole Schulthes - Natalia Livi - Maria Teresa Mazzarotto.*
Redazione e Amministrazione: Via Bessarione, 30 - 00165 Roma - Orario: martedì - mercoledì - venerdì 9.30-12.30 - Tel. e Fax 06/633402.

Fotocomposizione e stampa: Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. - Via di Donna Olimpia, 9 - Roma.
Finito di stampare nel mese di dicembre 1994.

Dialogo aperto

Forestieri tu ci hai accolti, Laurent!

Verso l'imbrunire arrivammo a Lione, io e Carlo. L'indomani Carlo doveva subire un intervento che si era reso necessario all'improvviso. Un pensiero ansioso che da giorni tenevamo segreto in noi e un affetto profondo ci univano. Carlo insistette perché già dalla sera ci rendessimo conto della distanza fra l'albergo e l'ospedale, che stava in periferia, perché io potessi raggiungerlo senza difficoltà nei giorni della sua degenza. Così si fece tardi... Non conoscevamo le abitudini del posto e perciò trovammo chiusi ristoranti e bar. Mentre ci guardavamo intorno nella piazzetta deserta e semibuia vedemmo un gruppo di persone frettolose che raggiungevano la loro macchina. Mi avvicinai e chiesi se potessero indirizzarci verso un posto dove poter cenare. Dopo aver parlottato fra di loro risposero che ormai ogni posto era chiuso e, se proprio avevamo bisogno, potevano riaprire il loro negozietto di alimentari per farci comprare qualcosa. Accettammo la gentile offerta e Carlo trovò ciò che occorreva guardando nei vari scomparti. Ma... il pane?... Non ne era rimasto più.... Allora vedemmo qualcuno che correva nella casa accanto e tornava con un pezzo di pane per Carlo. Io vidi anche che assomigliava incredibilmente ad uno dei nostri ragazzi... Sì, sembrava proprio Robertino, o Gigi, quando ammiccavano furbescamente... Era proprio così, era un ragazzo Down come loro! Intanto l'uomo che era andato alla cassa ci stava facendo il conto... e aggiunse: «Il pane non lo pagate, è gratis!» Chiesi: «Chi è questo ragazzo?» La donna che era nel gruppo rispose: «È nostro figlio, Laurent!»

Grazie Laurent!... eravamo forestieri e tu ci hai accolto; sconsolati... e ci hai aperto il cuore alla gioia semplice e alla speranza.

Delia Mitolo

Quanto perdiamo!

La testimonianza della signora non vedente nell'ultimo numero della vostra rivista mi ha fatto particolare impressione e mi spinge ora a scrivervi. Di fronte a questa e ad altre voci di tanto coraggio, fede, amore concreto si resta senza fiato e si vorrebbe che tutti capissero e che tutti accogliessero la sfida che il Signore ci propone attraverso queste persone. Ma perché tanti non capiscono? Perché le persone disabili e le loro famiglie devono subire, oltre le difficoltà di ogni giorno, anche questo «imbarazzo» di molti che le circondano che si esprime come distacco se non addirittura come rifiuto? Perché questa difficoltà della gente a entrare in contatto, a prendersi responsabilità, a capire, a partecipare? Perché? Qual è il rischio? «Ne soffro troppo» dicono alcuni. E altri: «Non so come comportarmi». Sento però che c'è qualche altra ragione, più profonda, e vorrei tanto che qualcuno dei lettori di «Ombre e Luci» mi aiutasse a capirla.

Nel mettersi in contatto con l'altro c'è sempre un rischio, specialmente se l'altro ci appare come diverso. Vorrei capire quale è il rischio, che cosa si teme. Vorrei sapere se c'è paura di dovere rivedere le proprie opinioni, la propria vita; o la minaccia di dovere abbandonare il tepore del «nido» che ci si è costruiti; se c'è timore di affrontare novità o di dare una spaziosità all'animo che implica una riflessione difficile sul senso della nostra vita, su un cambiamento possibile e dovuto. Eppure quanta ricchezza veniamo a perdere se perdiamo una sola occasione di contatto con gli altri! La perdiamo noi e la rifiutiamo anche a loro. Aiutatemi a capire perché ciò accade!

Maria Ricci

A CENA IN FAMIGLIA

Da sempre la famiglia è la protagonista di Ombre e Luci. In quest'anno, dedicato alla famiglia, vogliamo rinnovare il nostro impegno: ricordare, in modo un po' particolare, ai nostri lettori come e quanto sia importante imparare a conoscere, a capire dal di dentro, la vita di una famiglia provata dall'handicap.

Per questo siamo andati a cena dalla famiglia Ozzimo. Mentre mangiavamo di gusto un'ottima cenetta, resa più che mai casareccia da una squisita misticanza romana raccolta in campagna dalla mamma e da un vinello fatto dal papà, acceso il registratore, li abbiamo fatti parlare: Gerardo, Rita, Pablo e Daniele.

Mentre loro parlavano, mi guardavo attorno: un appartamento piccolo per quattro persone, di cui una in carrozzella: due stanze da letto, un saloncino e una cucinina. Eppure ascoltandoli, mi sentivo circondata da un'aria di grande respiro: grande la calma e la signorilità dei modi di Gerardo; grande il cuore e il buon senso di Rita; grandi gli occhi e il sorriso di Pablo; grande la sensibilità e la sincerità di Daniele.

Ho sentito quest'anno molte parole, conferenze, dibattiti sulla famiglia. Ma non avevo ancora sentito ciò che ho imparato quella sera da loro. Lì c'era una storia grande, lunga, faticosa... lì c'erano occhi parlanti che mi dicevano tutta la loro vita intima e segreta, quella che non si può raccontare. Lì, attorno a quella carrozzella, c'erano gesti che parlavano di una stanchezza e di una ripetitività senza fine. Lì, attorno a quella tavola, c'era la gioia intima di una famiglia che ha saputo affrontare la prova con coraggio, senza sterili lamentele; con fiducia nella vita che è vita solo quando è donata, l'uno all'altro, fra litigi e screzi, fra stanchezze e battute, fra sforzi e riprese, giorno dopo giorno...

Guardavo Daniele, un vero gigante buono. Alto quasi due metri, con una lunga chioma corvina, gli occhi azzurri pieni di luce, un sorriso aperto. Lo ascoltavo parlare del fratello con il quale divide la stanza da sempre con quello che questo comporta, affascinata dalla naturalezza e dalla spontaneità con cui diceva le sue gioie e le sue tante fatiche.

Grazie Rita per la forza e la serenità che sei riuscita a dare alla tua famiglia. Grazie Gerardo, per la calma con cui reggi il timone della tua casa. Grazie Daniele; vorrei che tanti giovani ti incontrassero e venissero a cena a casa tua. Grazie, infine a te, Pablo, per la tua presenza; senza saperlo hai evangelizzato la tua famiglia.

Mariangela Bertolini

CHIACCHIERATA IN FAMIGLIA DA MEDITARE

Gerardo, puoi presentare la tua famiglia?

GERARDO
È composta di quattro persone: io, Gerardo, papà di Pablo e di Daniele e marito di Rita. Ho 53 anni e sono rappresentante di aziende dolciarie; Rita ne ha 48 e sta a casa, forse anche contro la sua volontà; Pablo ha 25 anni, va alla scuola Vaccari, Daniele ha 22 anni e fa scienze politiche all'università.

Rita, come passi la giornata e che posto occupa Pablo nella tua vita di oggi?

RITA
Io sono molto più libera adesso in confronto a quando Pablo era piccolo. Ho acquistato molta più esperienza e più tranquillità nel gestire la mia vita. Lui occupa sempre una parte importante: la mattina, alle 7, lo devo preparare: vestirlo, lavarlo; mentre lui fa colazione io mi preparo. Questo quando non è agitato; la sua emotività lo porta a volte a non mangiare, ad aver bisogno dell'areosol per un attacco d'asma. Da solo, Pablo non fa quasi nulla: può mangiare da solo, ma per la toilette ha bisogno di tutto. Poi lo accompagno al pulmino e io risalgo in casa.
La mia giornata. Quando Daniele è in casa, facciamo delle belle chiacchierate e delle belle litigate. Ci scontriamo facilmente: la sua stanza è qualcosa di indescrivibile! Qualche volta lo ascolto ripetere le pagine dei suoi esami; questo lo aiuta. Poi mi organizzo il lavoro lasciandomi degli angoletti tutti per me, senza i quali non potrei vivere, durante i quali per lo più leggo, soprattutto libri di

psicologia. Le faccende in casa me le organizzo come voglio: posso leggere alle dieci e spolverare alle due... altrimenti la vita mi diventa difficile; preferisco alternare, variare. Ho già le ore fisse per Pablo e per gli altri; quando sono libera da quelle, preferisco fare come desidero. È la mia valvola di salvezza. La mattina, una volta la settimana, vado a trovare Maurizio e ora ho preso contatto con un'altra mamma che ha un bambino molto grave. Maurizio è un tesoro, ha tre anni, è piccolo piccolo per la sua età. Non ha i braccini e le manine; ha solo due ditini. Non parla, non sta seduto. Ma fa una tenerezza! Adesso comincia a riconoscermi.
Ci sono andata la prima volta con Rosa, un'altra mamma. Abbiamo conosciuto la mamma di Maurizio che ci ha fatto ricordare a quando anche noi eravamo nelle sue condizioni: sole! Mi sono presa l'impegno di andare una volta alla settimana a trovarlo, a stare con lui per liberare un po' la mamma. Ora va meglio perché lo ha messo al nido.
Altre mattine, vado fuori, incontro tutte le signore del quartiere, le conosco tutte, parlo con tutte... c'è una signora che ha una bambina piccolina e ora ha un pancione così! «Un altro?» le ho detto. «Sì!» Mi piacciono tanto i pancioni, mi fanno una gran tenerezza. Ogni volta penso... potrebbe succedere... Purtroppo continuano a nascerne... Noi, con Gerardo, ne avremmo voluti cinque! Qualche volta vado da mia madre, che ha 79 anni e bisogna darle una mano in casa. E una volta la settimana, mi riunisco con altre persone per parlare un po' dei nostri problemi, sotto la guida di mia sorella. Ho frequentato anche un corso di psicologia, non per guardare al passato, per andare avanti.
Pablo ritorna verso le cinque, allora... devo occuparmi di lui e degli altri.

Daniele, sei stato condizionato dalla presenza di Pablo nella tua vita di bambino, di adolescente e come?

DANIELE
Molto, moltissimo. Non so come sarei stato se non avessi avuto questa situazione. Molto spesso me lo domando. Come sarebbe stato il mio rapporto con un fratello maggiore non così... la complicità che non c'è mai stata tra noi. Nell'infanzia, la sua presenza mi ha

PABLO
Vorrei avere una persona che mi sta accanto, una ragazza che mi vuole bene... mi piacerebbe vivere sempre al campo

sicuramente condizionato molto: l'aria che si respirava... Ma ricordo che alla sera, sul divano, mi sentivo molto protetto: il nucleo familiare era tranquillizzante.
Da adolescente, in certi momenti, mi ricordo, ho avuto delle reazioni molto violente, soprattutto verso Pablo. Mi domando spesso come sarebbe la vita in questa famiglia se lui non ci fosse. Quando lui è fuori casa per un campeggio, io mi godo la vita molto di più. Alla sera si cena più tardi e non alle 8 in punto, c'è più tranquillità; si sparecchia con comodo, ti puoi godere la televisione come ti pare invece di fare i duemila movimenti: sempre le stesse cose, sposta la carrozzella, apri i letti, metti a posto, portalo sul letto... anche se è vero che non mi viene chiesto troppo.

Rita, ce la fai ancora a fare tutto da sola con Pablo?

RITA

È una questione di cervello. Mi ricordo che quando ero depressa il corpo non ce la faceva. Se sto bene mentalmente, dentro, con me stessa, Pablo me lo prendo e lo porto. A parte i doloretti...

DANIELE

Troppo ci sarebbe da dire, potrei parlare fino a dopodomani. Molte cose sono state positive. Penso che una certa sensibilità che mi ritrovo, non l'avrei avuta se non ci fosse stato Pablo. Ma mi rendo conto che questa stessa sensibilità la trovo anche in persone che non hanno avuto questa esperienza diretta. Ho un amico, Riccardo, che non ha avuto la mia esperienza, ma ha la stessa sensibilità verso Pablo, forse perché è vissuto molto in questa casa, con noi; ci dà una mano, ci aiuta. È un mio compagno di scuola. Con le ragazze, quand'ero giovane, avevo un po' il problema di portarle a casa; mi ha sempre dato fastidio la gente che lo guardava. Adesso non ho più problemi.

RITA

Mi ricordo che quando Daniele faceva la prima elementare, un pomeriggio siamo dovuti andare a parlare con la sua maestra. E ci siamo andati con Pablo. Per strada ci guardavano e tu, Daniele, mi hai chiesto: «Mamma, perché ci guardano?» E io ti ho risposto: «Perché siamo belli!»

DANIELE

L'episodio, non me lo ricordo, ma la risposta me la ricordo benissimo! Adesso mi metto a disagio quando c'è gente, perché gli devi stare «appresso», e questo mi scoccia. Se lui parla con qualcuno, non mi importa, se la vede lui con Pablo. Io mi faccio gli affari miei; sono contento che lui abbia la sua autonomia; con lui mi piace avere un rapporto diretto, se ce lo devo mandare, ce lo mando.

RITA. Ho acquistato molta più esperienza e tranquillità nel gestire la mia vita. Lui occupa sempre una parte importante.

Hai avuto dei momenti in cui hai detto o avresti voluto dire ai tuoi genitori: «Io con Pablo in questa occasione farei così e non come fate voi?»

DANIELE

Molte volte e lo continuo a fare, soprattutto adesso. Per esempio non sono d'accordo che gli diano da bere quando lui dice, all'infinito: «Ho sete, ho sete!» Lui non deve fare il comunicato stampa, deve chiedere: «Datemi da bere». Quando siamo soli, lui, che ha capito, mi dice: «Mi metti dell'acqua?» Altre volte, forse per scaricare un po' della sua aggressività, litiga con papà per una stupidaggine e ripete frasi all'infinito, sempre le stesse. Io subito, taglierei corto e lo porterei nell'altra stanza. Non voglio

sentire discussioni che durano ore, perché tanto lui quando si deve sfogare, lo deve fare: non ci son santi che lo fermano. Così, va di là; continua il suo sfogo da solo e poi passa. È inutile fare discorsi che sento da vent'anni: «Ma lui, ha ragione, perché...» tanto non serve a niente.

RITA

E così, non mangia!

DANIELE

E va be', non mangia!

GERARDO

I suoi litigi, con me, non hanno logica. Sono sfoghi di impulsi che gli vengono forse dopo una giornata nera, o perché al centro non ha fatto nulla tutto il giorno... Mi ripete all'infinito, «Tu non devi ridere perché io...».

DANIELE

Lui ha tutto il diritto di sfogarsi, ma non può monopolizzare tutti con il suo sfogo. Tanto se si sfoga di là è la stessa cosa e stiamo meglio tutti.

Tu, Pablo, che ne pensi?

PABLO

Io certe volte con lui faccio il bravo; qualche volta no, perché lui non deve ridere. Qualche volta io mi vedo la televisione... (*per l'emozione di parlare, scivola giù dalla sedia. Rita e Daniele, con energia e un fischio, lo rimettono a posto*)... Io non mi arrabbio quando loro si mettono a parlare, io non mi metto a ridere; ascolto.

Sempre li lasci parlare?

PABLO

No, io parlo quando mi pare.

Pablo, chi sono i tuoi amici?

PABLO

Romana, e poi Lello; poi c'è una ragazza che si chiama Alberta, che mi viene a prendere (*assistenza domiciliare*), che mi porta in gita con gli altri, a Bolsena. Tutti insieme; poi andiamo al bar. Poi capita che mi telefonano.

Gerardo, qual è, oggi, il tuo desiderio più grande?

DANIELE
Comunque mi sembra di essere fatto apposta per una situazione del genere... come se ci fossi nato apposta

GERARDO

Sorprenderà, ma non lo so dire. Non ho grandi desideri. Quello che ho sempre desiderato, credo di averlo ottenuto; forse perché da bambino mi è mancata, ho sempre desiderato avere un famiglia serena; questa mi pare di averla ottenuta. Il resto, non mi interessa. Vorrei veder sistemati i figli, ma è un desiderio banale, di tutti.

E la tua delusione più grande?

GERARDO

Grandi delusioni, non ne ho avute, a parte questa drammatica che ho ormai superato. Basta dare la giusta misura alle cose. Anche se le difficoltà sono sempre presenti, riesco a conviverci bene; non la vivo più come una delusione. Mi succede spesso di pensare alla mia famiglia senza questo problema, a come sarebbe stata. La immagino «vissuta» di più nel suo insieme. Più marito. Sono convinto di non aver vissuto appieno il mio modo di essere: un vivere più dettato dalle circostanze e questo è un rammarico.

Un tuo grande dispiacere, un rimorso...

GERARDO

Certamente ho fatto degli errori, ma anche questi sono stati un po' la conseguenza delle circostanze. Tutto ciò che non ho fatto di bene e di meglio in quello che ho vissuto, penso sia stato una conseguenza... non ho assolutamente sensi di colpa.

Rita: tre tuoi grandi desideri?

RITA

Il più grande: una casa famiglia adatta per accogliere Pablo. Lo metterei anche adesso, perché so che sarebbe felice, anche se io mi troverei un po' spaesata, ma saprei riprendermi subito; c'è tanto da fare... Prima di morire devo fare in modo di sistemarlo, non deve pesare sulla spalle del fratello. Tutto l'affetto che Daniele gli darà, lo farà solo se sarà sollevato da questo peso. Così come faccio con gli amici: dò loro tutto l'affetto possibile perché spero che ognuno di loro, magari una volta l'anno, quando non ci sarò piú, penserà di andare a darne un po' a Pablo.
L'altro desiderio: vedere Daniele soddisfatto. Laureato o non laureato, qualsiasi cosa farà, vorrei che lo soddisfacesse in pieno; e che lì lui possa esprimere tutto se stesso. Ce n'è un altro: ancora non ho ritrovato, come diceva Gerardo, una piena vita di coppia, che in un certo modo ci è sempre sfuggita; proprio perché abbiamo dovuto essere subito genitori, non più moglie e marito per vivere bene la nostra intimità. Subito ci siamo dovuti imporre dei ruoli, io mamma, lui papà. È 25 anni che siamo sposati: siamo sempre alla ricerca di qualcosa che ci è sfuggito.

GERARDO. Basta dare la giusta misura alle cose. Anche se le difficoltà sono sempre presenti riesco a conviverci bene.

Daniele, i tuoi desideri?

DANIELE

Vivo molte contraddizioni... Mi piacerebbe avere più cose in cui credere, perché sono molto disilluso... Vorrei un giorno, entrare in politica... ma le ideologie, sono finite e fallite... Mi piacerebbe trovare un punto fisso, qualcosa in cui credere. Non ho una direzione, sono deluso da quello che mi circonda...

E tu Pablo, che cosa desideri di più?

PABLO

Avere, che ne so, una persona che mi sta accanto, una ragazza che mi vuole bene... quando sono andato al campo,

RITA. Il desiderio più grande: una casa famiglia adatta per accogliere Pablo. Lo metterei anche adesso, perché so che sarebbe felice.

m'è piaciuto, mi piacerebbe vivere sempre al campo!

Ci sono momenti difficili, in cui fate fatica?

GERARDO
I momenti difficili, sono la noia, la monotonia della vita di tutti i giorni che si somigliano tutti. Non è il momento del dramma o della bella litigata o della sedia sbattuta al muro. Per me, i momenti difficili, sono quelli in cui ci si lascia andare alla ripetitività, alla noia.

RITA
A me la monotonia mi angoscia, la noia mi distrugge. Mi piacerebbe ogni tanto una bella, dolce litigata; dopo un po' tutto ritorna bello.

GERARDO
Io mi arrabbio in modo sproporzionato per delle piccole cose quando sono già un po' teso, quando non riesco a trovare qualcosa...

DANIELE
Io quando sono solo in casa, ah!, come sto bene: mangio quando voglio, se voglio; sento la musica, guardo la televisione, ho più spazio. Le cose che mi ammazzano, sono quelle che si ripetono, le solite risposte che mamma dà a Pablo, le solite risposte che Pablo dà a mamma. Sempre le stesse. Ti svegli la mattina con lui che non vuole andare a scuola (*Daniele e Pablo dormono insieme in una piccola stanza*) e allora comincia un martelletto: tic, tic, tic. Tutte le mattine è così...

RITA
Un giorno che era tanto arrabbiato, mi ha detto: «Io glielo vorrei proprio chiedere al Padre Eterno: mi deve spiegare perché succedono certe cose?

DANIELE
Ma non c'è risposta.
Comunque, mi sembra di essere fatto apposta per una situazione del genere, penso di aver la faccia per una situazione di questo tipo, come se ci fossi nato apposta!

GERARDO
Prima di te, ci siamo stati noi. Ce l'ha mandato a noi, perché forse eravamo i personaggi giusti...

Rita, quali errori hai fatto?

RITA
Sicuramente ne ho fatti, eppure, penso anche di essere stata una mamma coraggiosa. Pensa quando l'ho mandato al campeggio da solo la prima volta, non conoscevo nessuno... lui era molto piccolo...
Sono stata sempre un po' dura nella loro educazione, sia con Pablo che con Daniele. Gerardo è sempre stato più buono. Tempo fa, ho risentito una cassetta registrata mentre Gerardo racconta una favoletta a Pablo e a Daniele quand'erano piccoli. La favola parlava di un orco e di un'orca. Mentre Gerardo parla dell'orca, si sente sottovoce la vocetta di Daniele che dice: «... che è mamma!»
È vero, io ho dovuto imporre sia all'uno che all'altro molte cose, forse anche non volendomi bene, perché fa più piacere essere dolce e mammona. Credo di non avergliene fatta passare una!

GERARDO. Il Padreterno ce l'ha mandato a noi perché forse eravamo i personaggi giusti.

Non vergognatevi di essere felici

di
Marie-Odile Réthoré

Marie-Odile Réthoré dirige la sezione di ricerca dell'INSERM.
È ben conosciuta dai lettori di «Ombre e Luci». Da molti anni esercita la professione di pediatra dando speranza e fiducia a tanti genitori di neonati con handicap. È sempre molto vicina ai bambini e agli adulti portatori di handicap mentale e accompagna molte famiglie invitandole al coraggio di amare.

Quello dei genitori è senza dubbio il mestiere più difficile. Eppure nessuno pensa a insegnarlo a una coppia prima che abbia il diritto di trasmettere la vita!

Già non è facile quando tutto va bene. Ma cosa dire quando, fin da principio, c'è una malattia, un'anomalia genetica? È vero che questo bambino sarà sempre Giovanni o Luca o Natalia, interamente uomo o donna, unico e perciò insostituibile: la genetica ce ne dà ogni giorno nuove prove. Eppure lui, questo bambino, porterà e sopporterà per tutta la vita il suo handicap e ci domanderà di aiutarlo.

Nessun padre e nessuna madre hanno mai scelto di mettere al mondo un bimbo così fragile, così complicato, un bimbo che li porterà ad un'avventura che non è neppure immaginabile. Questo bambino sconvolgerà totalmente la loro gerarchia di valori, li metterà sotto torchio, li rimodellerà completamente, giorno dopo giorno, e questo non finirà mai...

Non saranno i genitori di adulti portatori di handicap a contraddirmi!

Ma, attenzione, questo bambino non ha mai domandato di trasformarci in schiavi sottomessi ai suoi capricci e di far vivere tutta la famiglia al suo ritmo. Egli non si aspetta affatto genitori eroici che si sacrifichino incessantemente per lui e che, ogni tanto, anche senza volerlo, glielo facciano capire...

In realtà ciò che ci chiede è di essere considerato come è, con tutte le sue qualità (ce ne sono), i suoi difetti (ce ne sono), il suo handicap (è una realtà) e di essere amato nella verità, per lui stesso e non con condiscendenza e con pietà. Ci chiede di essere accompagnato e guidato per tutta la vita, nel rispetto della sua dignità di persona umana. Ci chiede di adottarlo di nuovo ogni mattina quando si tratta di cominciare una nuova giornata che forse sarà molto agitata... o che sarà la monotona ripetizione di tutte le giornate precedenti.

«Non abbiate paura!»

Riprendiamo le prime parole di Giovanni Paolo II al mondo: «Non abbiate paura!». Non abbiate paura di essere felici con il vostro bambino, di dirglielo, di manifestarglielo, di condividere con lui la gioia per i suoi progressi e per le sue scoperte: è così che la gioia si moltiplicherà!

Lasciate che viva la sua vita di bambino, che faccia le sue esperienze. Fate in modo che scopra il mondo alla sua maniera, e riscopritelo con lui. Abbiate fiducia in lui, nella sua capacità di progredire, ma anche nella sua capacità di amare.

Amatelo e lasciatevi amare da lui!

Non abbiate paura di detestare il suo handicap, non vergognatevi di piangere per questo... Il Buon Dio non ci domanda di essere eroi, ma di essere santi. E non è la stessa cosa!

No, non abbiate vergogna di piangere, di dire la vostra sofferenza, la vostra rivolta, la vostra angoscia. Non abbiate paura di chiedere ai professionisti tutto ciò che riguarda il vostro bambino, la sua malattia, la sua evoluzione, i rischi che questa malattia possa riapparire in famiglia.

I genitori, nella maggior parte, si lamentano per la solitudine che hanno vissuto al momento della nascita del loro bambino disabile e per il silenzio dei medici: «Non mi hanno detto niente!». Obiettivamente questo non è del tutto vero; in ogni caso è così che loro l'hanno sentito. Del resto come capire un messaggio quando si ha il cuore a pezzi? Tocca a noi professionisti stare vicino a voi per ascoltarvi, per accompagnarvi in questa presa di coscienza che prende molto tempo, per permettervi di fare con un ritmo, che può solo essere vostro, il lavoro sul «lutto» del bambino che avevate immaginato e sognato in rapporto a quello che avete davanti a voi.

La parola «lutto» non mi piace perché in realtà non c'è morte. Questo bambino esiste dall'istante che è stato concepito. Si presenta a noi dopo nove mesi di vita nascosta. Tocca a noi accoglierlo, aprirgli la nostra casa, accompagnarlo attraverso l'infanzia e l'adolescenza. Tocca a noi permettergli di far sbocciare la sua personalità e di diventare ciò che realmente è. Ci è stato affidato temporaneamente non per tenerlo stretto a noi, ma per una ragione ben più importante: per fare in modo che egli possa realizzare la sua umanità; anche se misteriosa.

Voi, fratelli o sorelle di un ragazzo o di una ragazza gravemente handicappati, agitati, imprevedibili, non abbiate paura di vivere la vostra vita, di essere felici, di portare a casa gli amici, di uscire...

Foto Guglielmin

Come genitori avete il dovere di proclamare alto e forte i diritti di questo bambino. Se sarete soli, per voi non sarà facile perché ci si perde presto nei meandri della burocrazia. Ma non sarete soli! Se le associazioni dei genitori non esistessero sarebbe urgente inventarle! Certo esse sono solo quello che sono i genitori che le costituiscono. Ma esistono!

Amare fino a questo punto

Alcune persone pensando di far bene dicono ai genitori: «Almeno questo figlio resterà accanto a voi nella vecchiaia». Invece bisogna amarlo abbastanza e in maniera tale che egli possa essere felice senza di noi e indipendentemente da noi. Quanti genitori hanno difficoltà a fare il passo che permetterà l'uscita di casa del figlio. Dicono: «Sa, non c'è posto nella comunità, si vedrà, non c'è fretta... C'è il fratello che si è sempre occupato così bene di lui... Che angoscia pensare a ciò che accadrà dopo la nostra morte, la mia e quella di mio marito...». E così si resta veramente nell'angoscia dell'attesa.

Foto Guglielmin

«Non avrei mai immaginato che mia figlia potesse essere felice senza di me». Così mi ha detto un meraviglioso papà che voleva teneramente bene alla figlia disabile. Questa ragazza, dopo il matrimonio dei suoi numerosi fratelli e sorelle, si era ritrovata a casa sola, con una mamma stanca e un papà in pensione. Era diventata triste e aveva perso l'appetito. Si era temuto che fosse malata. In realtà si annoiava mortalmente. I suoi genitori ebbero il grande coraggio di fare quel passo... La ragazza entrò in una comunità piena di calore.

Oggi è perfettamente integrata, è felice e rende felici coloro che la circondano, compresi i genitori che, dopo aver passato un momento molto difficile, hanno superato una nuova tappa... Sì, bisogna amare i figli fino a questo punto!

Voi, fratelli e sorelle

Non è facile essere il fratello maggiore o la sorella maggiore di un bambino gravemente handicappato, agitato, imprevedibile. Essere il fratello minore o la sorella minore non è certo più facile, ed esserne il gemello ancora meno! È per questo che dico a voi, fratelli e sorelle, qualsiasi sia la vostra situazione: non vergognatevi di essere felici, di essere sani, di aver successo nei vostri studi. Non abbiate paura di vivere la vostra vita, di portare a casa gli amici, di uscire, di amare, di fondare una famiglia. Se avete qualche dubbio parlate a un medico della

Possiamo contare sui nonni: hanno una grande esperienza di vita, molti hanno già conosciuto la sofferenza, hanno imparato la pazienza, sanno ascoltare, hanno tempo...

malattia di vostro fratello o di vostra sorella. E non abbiate paura di amarli, di aiutarli a fare le cose che i vostri genitori avrebbero timore di insegnargli (bicicletta, scalate, sci...). Ma soprattutto aiutateli ad avere e a mantenere il senso dell'umorismo; lasciateli scoppiare in una risata quando c'è qualcosa che non va, lasciateli parlare anche se articolano male le parole e se balbettano. Non esitate ad essere il loro avvocato davanti ai genitori e agli educatori. Aiutate i vostri genitori, soprattutto al momento del passaggio di vostro fratello o di vostra sorella alla vita adulta, aiutateli a tagliare il cordone ombelicale, ma, anche qui, sempre con un po' di umorismo!

E i nonni?

Per ciò che riguarda i nonni la loro sofferenza è doppia. Ma possiamo contare su di loro: hanno una grande esperienza di vita e molti hanno già conosciuto la sofferenza. Hanno imparato la pazienza e sanno ascoltare, hanno tempo... Per questa ragione sono pronti, in tanti casi, a prendere il bambino disabile con loro, per qualche ora o per qualche giorno, a seconda delle necessità del momento. Sono pronti ad ascoltare, a capire, a consolare, a insegnare. Ricordo un nonno che, con la punta del bastone, insegnava al nipotino come si faceva a piantare un rosaio. Il piccolo da parte sua, malgrado l'handicap, era capace di mettersi carponi. Ricordo anche un'altro nonno che ogni giorno accompagnava in treno la nipotina per permetterle di frequentare un centro specializzato mentre i due genitori andavano a lavorare. I nonni non devono mai avere esitazioni a proporre la loro collaborazione e a lasciarsi amare ed ammirare dai nipotini.

Per finire voglio ricordare quei genitori che avevano appena perduto il loro figlio quattordicenne affetto da trisomia 21 e colpito da una fragilità cardiaca. La mamma confidò ad un sacerdote amico: «Non sono mai stata capace di ottenere un qualsiasi risultato nella mia vita». Ed egli le rispose: «Hai saputo condurre un uomo fino in cielo». (OL n. 106)

Preghiera per la famiglia

O Signore, questa famiglia ti ringrazia e ti loda, perché è riunita nel tuo nome.
Concedi a ciascuno di noi un cuore sincero e buono capace di dare fiducia e di rendersi responsabile del bene di tutti.
Donaci un cuore grande che sa dimenticare le offese ricevute, che sa riconoscere i propri torti e prendere l'iniziativa di chiedere perdono.
Infondi la volontà di fare comunione tra noi anche quando ciò costa sacrificio.
Fa' che sappiamo portare i pesi gli uni degli altri, impegnandoci più a donare che a chiedere così da vivere nella tua pace anche nei momenti difficili.
Concedi che la nostra famiglia sia segno, Signore, di cristiana apertura, di solidarietà e di amicizia per quanti ci avvicineranno.

+ Carlo Maria Martini

Avevo tanta paura!

Per introdurre quest'esperienza, tanto utile e positiva, di mia figlia Enza premetto alcune notizie, che facciano luce su di lei, per meglio conoscerla.

Enza è una ragazza di 28 anni, cerebrolesa e con psicosi infantile; la lesione all'emisfero sinistro le impedisce il linguaggio verbale e forse anche quello mentale. Il suo atteggiamento è di tipo psicotico, però si relaziona abbastanza con gli altri; quando sta bene, è contenta e disponibile: aiuta nei lavori domestici, è servizievole. All'ora di pranzo apparecchia la tavola ed è sempre pronta ad alzarsi se manca qualcosa.

Da sempre Enza si esprime a gesti per i suoi elementari bisogni, per quanto è più complesso rinuncia e le sue reazioni sono di tipo emozionale: se è contenta, è collaborante, dà bacini e carezze, accetta la presenza degli altri; quando sta male, passa dall'agitazione motoria all'aggressività. Tale atteggiamento è diventato talvolta costante, tanto da farci temere per un ritorno alla serenità.

Enza andava all'ANFFAS di zona, ma la dimisero circa dieci anni fa, dicendoci che per loro non era più gestibile, in seguito non abbiamo trovato nulla in alternativa.

Da pochi anni soltanto godiamo dell'Assistenza Domiciliare da parte del Comune per sei ore settimanali, tramite due operatori con i quali Enza fa delle lunghe passeggiate.

Ella è molto contenta quando arrivano; essi sono in pratica la sua unica vita di relazione, insieme all'esperienza di Fede e Luce.

Ma in questo Gruppo, per le troppe esperienze negative e per la paura di abbandoni, si era creato attorno a lei il vuoto piuttosto che l'accoglienza.

Però, quando alcuni giovani mi hanno proposto di far fare a Enza l'esperienza del campeggio di Capizzone, seppure con molta perplessità, ho subito preso quest'idea in considerazione. Pensammo di parlarne agli incontri preparatori: avrei esposto il problema di Enza e avrei sentito il parere degli altri.

Così avvenne: in quell'incontro mio mari-

to e io fummo molto incoraggiati e decidemmo che avremmo portato Enza a Capizzone.

* * *

Al campeggio, il primo ad accogliere Enza fu un giovane che non conoscevo: restava seduto sulla panchina facendo finta di niente, ma intuii che era lì apposta per lei. Enza si mise subito a correre e a scappare di qua e di là; vidi il giovane che la seguiva avanti e indietro, non la chiamava, non gridava, anzi, a voce bassissima e chinandosi un po', sentivo che le bisbigliava delle parole in un orecchio, ed Enza camminava così più lenta, rispondeva — seppi poi — al canto del giovane con qualche suono: erano entrati pienamente in contatto.

Mi rallegrai subito: stavano ora seduti su di una panchina, diritti; Enza era ferma, sistemata esattamente come lui, non v'era impazienza in lei, sentivo canticchiare il giovane piano piano ed Enza serissima l'ascoltava.

Non mi sono mai avvicinata, non volevo turbare quell'armonia.

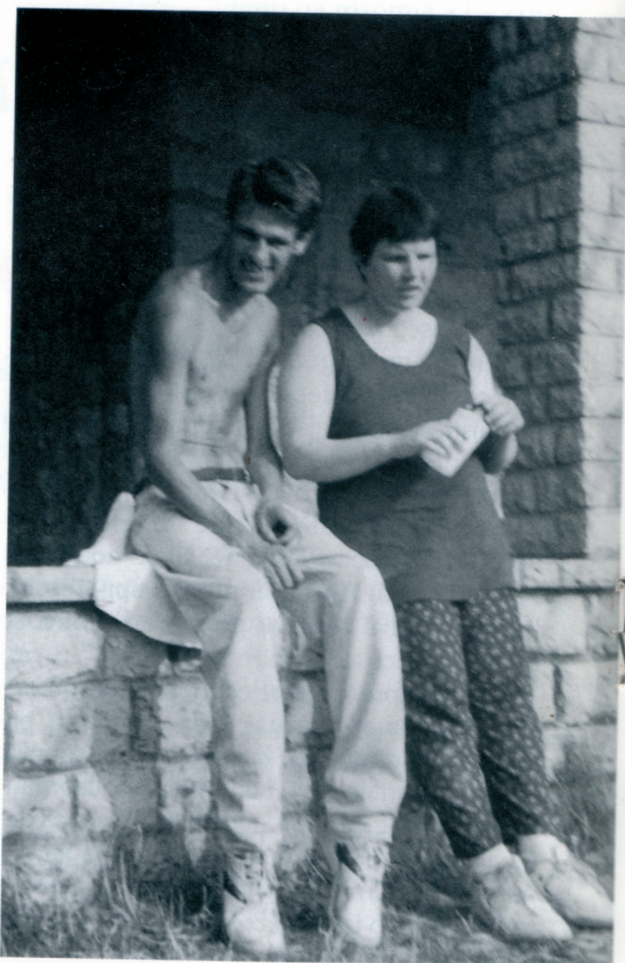
Un fatto molto significativo è stato l'organizzazione dei pranzi di mia figlia nel nostro campeggio. Sin dal primo giorno, un giovane mi disse: «Enza da oggi mangia con noi, stai tranquilla e più lontana che puoi». Così feci; il primo giorno ero un po' preoccupata, avevo paura per le ragazze che le sedevano accanto. Ogni tanto le osservavo, le vedevo così serene e contente di badare a Enza che ciò mi rassicurava molto.

Un giorno una giovane del mio stesso quartiere mi disse: «Tu Enza non la porti quasi mai alle feste, solo ora la conosciamo meglio». Ma io risposi: «Sappi che ho tanta paura, sto male quando Enza aggredisce qualcuno, mi capisci; cerco quindi di fare solo ciò che mi sembra adatto al gruppo». Ma ella non pareva pienamente convinta della mia risposta.

Sembrerebbe poco quello che mi aveva espresso questa giovane, ma non lo era; io mi sentivo colma di gratitudine: Enza era per intero accolta e non perché si comportasse bene o diversamente dal solito, ma perché questi esemplari giovani erano capaci di accettare i suoi doni e di espanderli intorno a loro.

Angelo e io ne gioivamo, egli era impegnato in cucina a preparare pranzetti, facendo del suo meglio e prendendosi gli applausi quotidiani e gli «Hip, hip, hurrà al cuoco!» Io credo che così facendo Angelo dimostrasse la sua gratitudine: era la prima volta che non era chiamato a badare a sua figlia...

Per la verità ci fu qualche episodio di tensione, dopo il terzo giorno. La sera, iniziò ad agitarsi, era molto stanca, non si fermava un attimo. La prima volta che entrò in contrasto con gli altri io non ero presente; quando Angelo me lo riferì, mi sentii male e pensai che

Enza con un amico al campo. A destra, Enza va in chiesa il giorno della prima comunione.

la vacanza fosse finita, ma subito una giovane serenamente mi disse: «Giuseppina, Enza ha dato solo due sberle, non è successo niente».

La sera successiva, si ripeté la stessa scena, allora pensai davvero che fosse il caso di tornare a casa. C'era vicino a me un giovane al quale confidai che stavo pensando di andarmene. Egli mi disse: «Se lo fai, per me sarà un fallimento, vorrebbe dire che non sono stato abbastanza amico di Enza».

Io rimasi senza parole, restai un po' in silenzio a godermi il significato profondo di quella frase. Alla fine gli dissi solo: «Grazie per quello che mi dici, così volevo fosse "Fede e Luce", così è»: ero felice di poter far parte di questo carrozzone e che il Signore mi avesse fatto incontrare persone simili.

* * *

Era un clima particolare ed io, oggi, sono molto contenta di aver dato a tutti questo piccolo regalo: l'aver pensato, organizzato e vissuto con loro la Prima Comunione di Enza, un evento così intimo ed emozionante per dei genitori che vedono la propria figlia privata di tutto; ma Gesù è lì, si concede e l'accoglie.

Durante la prima Messa, un'amica, al momento della distribuzione dell'Eucarestia, mi chiese se Enza potesse ricevere la Comunione. Le feci cenno di no, ma in quel momento scattava in me qualcosa: guardavo Cristo Risorto nella piccola chiesa, tutti noi insieme, Enza pienamente accolta e desiderai quindi che anch'ella avesse accesso alla mensa del Signore; non ci sarebbe mai stato un clima migliore. Decisi che quello era il momento, con quelle persone.

Al termine della celebrazione, ne parlai subito con Don Mario Pellegrini, che acconsentì; iniziò così poco dopo la preparazione alla Prima Comunione di Enza, che durò solo cinque giorni, ma furono giornate veramente piene!

Tutti i giorni ci recavamo alla chiesetta a contemplare Gesù: una ragazza l'aveva abi-

tuata a raccogliere dei piccoli fiori, che lei sistemava all'altare. Io le dicevo: «Gesù ti vuole tanto bene e ti invita a mangiare il suo pane». Ella allargava le braccia con la massima espansione possibile e io le ripetevo: «Tanto, tanto! È vero, ti vuole proprio tanto bene...».

Così tutti i giorni, per cinque giorni. Nel frattempo i giovani avevano preparato i momenti di preghiera serale ben collegati a questo evento e concludevano con l'ultima Cena mimata dai ragazzi, dove Enza «andava a mangiare nella mensa del Signore il pane che le veniva offerto, quale dono speciale, relazione particolare con Gesù.

Le giovani intanto, insieme ai ragazzi, si misero a preparare un bouquet di fiori, fatti coi fazzolettini di carta bianchi e la carta crespa rosa: venne bellissimo, rifinito poi con un fiocco bianco.

* * *

Le amiche avevano cominciato a sollecitarmi per i preparativi e una di loro mi disse: «È ora di andare a prenderle l'abito bianco!» E io: «L'abito bianco, ma vuoi scherzare... Enza è un po' cicciottella e poi ha 28 anni...» «Giuseppina — mi disse — quello sarà un giorno importante per tua figlia, riceve il Signore, è giusto che sia vestita in un modo speciale. Anche Enza, quando si vedrà vestita tutta di bianco, capirà ancor di più che si tratta di una festa davvero speciale!»

Era tale il suo entusiasmo, che non potei controbattere: con Angelo, un giovane e un ragazzo andammo alla grande in cerca nei negozi. Fummo fortunati, trovammo subito un bel completino di lino bianco e beige, adattissimo a coprire qualche chiletto in più e le tennis bianche. Ordinammo infine una torta: aveva ragione la nostra amica, era così che Enza andava festeggiata!

Quando arrivò l'ora di andare in chiesa, nostra figlia era molto calma, seria e piena di partecipazione, con il suo bel vestito e il bouquet in mano. Entra in chiesa e va direttamente all'altare, si mette al centro: aveva capito che Gesù, invitandola le dava questo privilegio. Non so quale miracolo sia avvenuto, se da parte di Dio o della Comunità stessa, ma Enza ha percepito la presenza di Dio; come diceva Henry Bissonier, i nostri ragazzi hanno il senso del divino molto sviluppato.

Gesù risorto, allargando le braccia sulla croce, le diceva: «Enza, ti voglio tanto bene!» ed Enza, dopo aver preso l'Eucarestia, alla fine della Messa è andata a baciare ripe-

tutamente il volto di Cristo con un fervore inusuale, allargando le braccia.

Io ho provato in quel momento una gioia, che mi fece sentire tutt'uno con gli altri: Enza era amata e mi sentivo stranamente amata anch'io.

Enza è stata fonte d'amore, fonte d'unità: insieme a noi hanno gioito tutti gli altri, amici e ragazzi. Tutti abbiamo apprezzato i suoi doni e io, con mio marito, ringrazio tanto il Signore per questa gioia vissuta, che «Fede e Luce» ha permesso si realizzasse.

Giuseppina Argento

Non perdere di vista Enza

Conoscevamo poco Enza, prima del campeggio di quest'estate ne sentivamo solo parlare e le voci non erano molto incoraggianti; Enza non veniva quasi mai accompagnata alle feste per paura che potesse far del male a qualcuno.
Finalmente l'abbiamo conosciuta.
Enza è sempre in movimento, cammina, salta, sta seduta per poco tempo; a volte urla specialmente quando è innervosita o felice, è buffa quando si esprime nel suo linguaggio gestuale. È golosa nel mangiare, generosa, curiosa e a volte prepotente e manesca; con quelle sue manone dà delle carezze tenerissime. Enza si sveglia presto alla mattina e non la si può perdere mai di vista... altrimenti consuma una tonnellata di sciampo per farsi bella, una bellezza soprattutto interiore che traspare dai suoi occhioni azzurri quando rimane assorta come in ascolto di qualcosa.
Speriamo tanto che Enza sia stata bene in campeggio con noi come noi lo siamo stati con lei e con la sua famiglia, che un paio di volte presa dallo sconforto avrebbe voluto andarsene e lasciarci così senza una guida preziosa come lo è stata Enza in quei giorni per noi. Non perdere di vista Enza, infatti, è uno dei modi migliori per non perdere di vista Gesù, ce ne siamo accorti soprattutto seguendola nel suo cammino verso la sua Prima Comunione: grazie a lei ognuno di noi ha riscoperto il valore dell'incontro con Lui.

Due giovani amici del Gruppo Gratosoglio (MI)

Cercavo di far cantare il mio cuore

Spesso l'intellettuale è particolarmente vulnerabile di fronte alla minorazione che colpisce il figlio nella mente. Emanuel Mounier, filosofo e pensatore cristiano, uno dei maggiori intellettuali francesi tra gli anni Trenta e Sessanta, ebbe la figlia di pochi mesi colpita da una encefalite che la lasciò tale che «bisogna trattenersi disperatamente per non chiedere a Dio di riprenderla».

La moglie Paulette, che ringraziamo, ha permesso di riprodurre alcuni passi di lettere del marito (pubblicate in «Mounier e la sua generazione», Seuil 1956) che parlano della loro prova, ma anche della loro profonda fede e speranza.

1938 - 7 MAGGIO

Francesca, che hai lasciato quando era solo un tocco di pennello, è, dopo cinque settimane, uno sguardo, un sorriso...
(A Emile-Albert Niklaus)

27 NOVEMBRE

Ora, amico mio, abbiamo delle preoccupazioni. La piccola Francesca ha un non si sa che cosa... Qualcosa come una vaga infezione diffusa nel sistema nervoso centrale... Questa

imprecisione, questa localizzazione, ci rende terribilmente angosciati. Ho l'idea che il tuo Dio sia lo stesso mio. Digli di essere buono...
(A Emil-Albert Niklaus)

1939 - 12 MARZO

Dio continua a provare la nostra speranza. Non si tratta, per Francesca, di prognosi disperata. A parte l'encefalite, Francesca sta bene.
(A Jérôme Martinaggi)

2 MAGGIO

Fisicamente, Francesca sta bene. Per il resto ci toccherà aspettare per mesi le decisioni della Provvidenza su di lei e amare con tutto il cuore, senza consolazioni sensibili, questo piccolo viso distratto e assente: non sappiamo se un giorno, e quando, si squarcerà il velo che lo copre.
(A Daniel Villey)

4 SETTEMBRE

Camminando per strada, poco fa, cercavo di far cantare il mio cuore. Non è durato molto. Mi bastava pensare che ogni sofferenza vissuta con il Cristo perde la sua disperazione, la sua stessa ripugnanza.
(A Paulette Mounier)

1940 - 3 MARZO

Ho parlato con il medico... L'evoluzione, da novembre, è piuttosto buona. Ma non si è mostrato molto incoraggiante sulla situazione generale. L'infezione è così diffusa e subdola che le conseguenze gli sembrano importanti e profonde. Ecco il parere medico, so bene... Bisogna che noi partecipiamo al permanere della passione nel tempo, sugli uomini che incontro per strada. Non so per chi «lavora» questo povero visino velato, questa piaga al nostro fianco, per anni forse...
(A Jérôme Martinaggi)

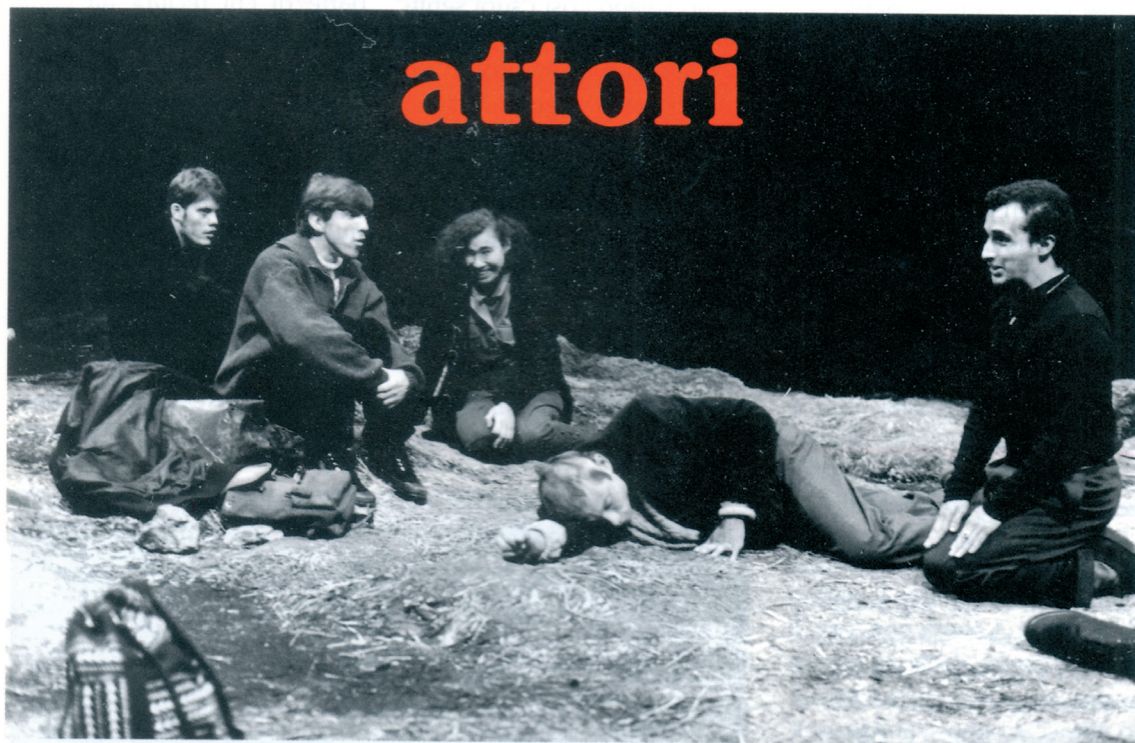
19 APRILE

Ti mando altre due o tre lettere di amici. Tutte quelle parole d'affetto le sento arrivare su te e su Francesca come una preghiera...
(A Paulette Mounier)

28 AGOSTO

Avvicinandomi a quel lettino senza voce, mi sembrava di avvicinarmi come a un altare, a un qualche luogo sacro dove Dio parlava con un segno. Una tristezza acuta, profonda, ma leggera e trasfigurata. E tutt'intorno a lei, non ho altre parole: un'adorazione. Senza dubbio non ho conosciuto mai così intensamente lo stato di preghiera di quando la mia mano diceva delle cose a quella fronte che non rispondeva nulla; di quando i miei occhi si arrischiavano verso quello sguardo distratto, che portava lontano, lontano dietro me... Un'ostia vivente in mezzo a noi, muta come l'ostia, come questa irradiante... Chi sa se non ci è chiesto di guardare e di adorare un'ostia in mezzo a noi, senza dimenticare la presenza divina sotto una povera materia cieca? Mia piccola Francesca, sii anche per me l'immagine della fede!

«OMBRE E LUCI» È FATTO CON LAVORO VOLONTARIO ED È SOSTENUTO DA CONTRIBUTI VOLONTARI

Ma noi siamo attori

Ambiente francese qualche tempo fa al teatro Manzoni di Roma. In programma c'era uno spettacolo presentato da una compagnia teatrale del nord della Francia, la compagnia «L'Oiseau Mouche». Gli attori interpretavano «Un cammino dimenticato» per la regia di Francesco Cervantes: sette, tutti attori professionisti e handicappati mentali, come gli altri sedici che fanno parte di questa compagnia itinerante.

All'apertura del sipario il palcoscenico è scuro, la scena nera e grigia, i personaggi addormentati qua e là. La musica, marcata dal suono lancinante di un sassofono, contribuisce a dare un'atmosfera strana, fatta di attesa e di emozione. A poco a poco i personaggi si svegliano. Il tempo è sospeso e loro appaiono sperduti. Il Costruttore, l'Inquieto, il Conciliatore pian piano romperanno il silenzio. Ed ecco il dialogo con la Bruna, con il Silenzioso, con la Sensibile e, alla fine, con il Perduto. La spettatore può ora capire meglio il perché di questo smarrimento: l'autista del pullman che li accompagnava a Le Touquet è morto improvvisamente. Loro si sono rifugiati su questo terreno incolto e, dopo essersi riposati dalla fatica e ancora molto emozionati, incominciano a riflettere su questa situazione inattesa che darà luogo via via ad una riflessione sulla vita stessa. La Sensibile è stanca per tutti gli avvenimenti sopravvenuti, ma si rende conto che per tutti c'è un Destino. Altri decidono di andar via, forse per chiedere aiuto. Quelli che rimangono preferiscono continuare ad aspettare, sicuri che qualcuno verrà a cercarli. «Perché i medici hanno bisogno dei malati, altrimenti non

hanno più lavoro» spiega una delle donne.

All'inizio viene seguita una sceneggiatura scritta, poi l'improvvisazione prende una parte più importante, in particolare nella scelta del momento di ogni intervento. Emerge così la presenza forte e commovente degli attori. E la voce, sommessa all'inizio, che sale e si amplifica un po' per volta, ci fa scoprire che il Perduto, in principio riservato e timido, riesce poi ad esprimersi pienamente con il suo canto caratteristico e ritmato.

non si dedicano solo al teatro, ma anche alle arti plastiche, all'espressione, al canto, alla musica, alla videoregistrazione, ecc. L'attore più anziano un giorno spiegò così i suoi sentimenti: «Quello che mi disturba è di essere visto come un handicappato, mentre io sono un attore». Non possiamo che rassicurarlo: erano veramente e prima di tutto degli attori, lui e i suoi colleghi, quando l'altra sera recitavano al teatro Manzoni a Roma.

Unanimità di opinioni all'uscita? Non completamente. «L'azione era troppo lenta e l'atmosfera triste» ha dichiarato il giovane Aureliano che non riusciva a credere che gli attori avessero un handicap. «È un messaggio per noi da parte di chi recita» ha commentato Natalia alla quale lo spettacolo è piaciuto molto. Claudia ha espresso «ammirazione e stupore» e desidererebbe vedere altri lavori, forse un po' meno pessimistici, di questa compagnia. Ambedue sono state commosse dagli interrogativi posti dagli attori, dalle loro chiamate in causa e dalle loro varie sensibilità.

Marie-Claude Chivot

L'Oiseau Mouche

Per scrivere la sceneggiatura Francesco Cervantes è partito dagli attori. Lavora con loro, li ascolta, cerca, e via via crea lo spettacolo. Esso viene costruito attraverso uno scambio continuo con il gruppo degli attori. Alcuni di questi fanno parte della compagnia già da un decennio, altri da meno tempo. La compagnia si è formata da più di dodici anni e ha dato numerose rappresentazioni sotto la guida di registi diversi. Ciò ha comportato la presenza in cartellone di una grande varietà di generi.

Hanno molto viaggiato: in Inghilterra, Svizzera, Olanda, Belgio, Stati Uniti, Romania e un po' dappertutto in Francia dove si sono fatti notare in modo speciale al Festival di Avignone.

La compagnia dell'Oiseau Mouche è composta da ventitre attori. Lavorano molto e

il Trattore

La cooperativa «Il trattore» è nata nel 1980. Quello che lì si svolge è un lavoro di genere sociale. Di fatto è nata dall'incontro di amici, laureati in agraria, obiettori di coscienza o impegnati nella vita del quartiere.

Fin dall'inizio i soci hanno avuto questo doppio interesse: la coltivazione naturale e l'accoglienza delle persone con difficoltà.

Abbiamo incontrato la realtà di questa istituzione in un assolato mattino di novembre nella bella valle del Casaletto, attraversando campi di verdure recentemente trapiantate. Costeggiando queste belle file di piante che danno una grande sensazione di armonia, siamo arrivati a un piccolo prefabbricato dove ci ha accolto il coordinatore della cooperativa.

«La vita non è facile, malgrado la bellezza del posto — ci dice subito — Le leggi regionali sono limitanti, il contratto di affitto con il Comune per la terra è sempre precario, è poco o male compresa la particolare natura della cooperativa. E poi la competitività di questa società non va d'accordo con chi mette al primo posto qualità e accoglienza».

La vita è difficile ma vanno avanti lo stesso i 16 soci lavoratori, tra cui 7 persone con difficoltà, che sono state assunte regolarmente perché questo lavoro si concilia bene con le loro capacità e necessità.

Infine la cooperativa accoglie anche, come tirocinanti, altre 5 persone in difficoltà che vengono per più o meno ore, accompagnate inizialmente da personale di appoggio collegato alla USL. La responsabilità riguardo a queste persone è tutta della USL ma la cooperativa dà a ciascuno una retribuzione proporzionata al lavoro realmente svolto. Queste ultime collaborazioni variano spesso e coprono tempi molto limitati, ma il criterio ispiratore è quello di consentire una reale partecipazione al lavoro a ognuno per il bene che gliene deriva.

Oltre ad occuparsi della coltivazione dei campi, la Cooperativa offre servizi per la manutenzione di giardini privati e pubblici: questa attività permette di completare i piani di lavoro, sia a livello stagionale che a livello finanziario.

I prodotti della coltivazione sono in vendita sul posto per

la gente del quartiere. Avvengono anche scambi con altre cooperative e negozi di prodotti biologici.

L'impressione che si ricava dalla conoscenza di questo posto è veramente bella: lavoro della terra, autentico, produttivo, in spazio aperto immerso nella calma e nella serenità. Anche il contatto con chi ci ha accolto è stato molto positivo: sorriso, serietà, apertura. La situazione amministrativa è, purtroppo, al limite del sopportabile. Eppure il grido che nasce spontaneo è: «Di un posto così ce ne vorrebbero 30 di più a Roma!».

Chi ha terra a disposizione, chi ha competenza per coltivarla, chi ha coraggio in abbondanza per smuovere l'amministrazione pubblica, chi ama la natura, chi ha a cuore le persone in difficoltà, vada a vedere! E poi si dia da fare.

Nicole Schulthes

Prodotti sani al Trattore

L'Agricoltura Biologica. Non solo metodologia di coltivazione contrapposte a quelle consuete, basate principalmente su sistemi tecnici e chimici, ma soprattutto una filosofia di vita. Il Trattore è una cooperativa di agricoltura biologica che applica soltanto metodologie di coltivazioni assolutamente naturali, senza l'uso di additivi e di sostanze inquinanti, attraverso un costante sforzo di ricerca e sperimentazione di tecniche ecologiche innovative.

Dieci anni di impegno per offrire prodotti integri ed equilibrati dal punto di vista nutritivo salvaguardando la fertilità del terreno. Un altro importante impegno del Trattore è quello di occuparsi anche del reinserimento socio-lavorativo di soggetti portatori di handicap. Infatti molti di loro sono pienamente e positivamente inseriti nelle attività lavorative della cooperativa come soci lavoratori.

Pomeriggio festoso oggi all'Associazione Culturale «Il Cantiere» di Roma, in Via Pietro da Cortona, 8. Dopo quasi nove anni di lavoro «Il Cantiere» accoglie di nuovo i suoi soci per iniziare un nuovo anno di attività. Sono presenti giovani con disturbi lievi e meno lievi, la maggior parte tra i venti e i trenta anni; ci sono gli operatori, alcuni genitori. Siamo nel soggiorno di un piccolo appartamento al centro della città. L'arredamento è semplice e accogliente. In ogni stanza i segni del lavoro degli anni

passati: affreschi, fotografie, ricordi di attività, di recite e, nel soggiorno un grande tavolo dove sono sparsi opuscoli, libri, giornali. Leggiamo: «Il fine del Cantiere è quello di costruire, dal suo stesso nome, un impegno culturale del tempo libero, attraverso i suoi laboratori di espressione e comunicazione, come alternativa e *prevenzione*, con funzioni *formative e informative*».

La stanza è gremita. Bicchieri di aranciata passano di mano in mano. C'è allegria, voglia di stare insieme, di lavorare, «fame» di comunicazione e di scambio. Gli sguardi si protendono verso gli operatori e verso i compagni e sembrano dire: «Finalmente siamo di nuovo qui!». Sono studenti, disoccupati; sono persone cui un lieve handicap impedisce di avere una vita soddisfacente e costruttiva e che, al di fuori di qui, vivono nell'isolamento o nell'emarginazione. Hanno saputo dell'esistenza del Cantiere attraverso amici, conoscenti o da servizi sociali di enti pubblici e privati. Gli operatori sono professionisti affermati che offrono gratuitamente la loro esperienza e il loro calore umano per uno o due pomeriggi alla settimana.

La dott.ssa Gabriella Guidi direttrice dell'Associazione presenta ora le varie attività che si svolgeranno nei quattro laboratori: teatro, dizione, giornalismo e audiovisivi, musica, poesia, arte e artigianato. I responsabili dei vari settori ne illustrano i metodi e i dettagli. I giovani si iscrivono all'uno o all'altro dei corsi, a volte a due di essi. Qui si viene per imparare, per esprimersi, per «maturare». Questa parola usata da uno dei giovani presenti riassume la consapevolezza, evidente in tutti, delle loro difficoltà quotidiane. Abbiamo ascoltato vari commenti dello stesso tipo. Una ragazza del laboratorio di giornalismo: «Quando mi sento triste scrivo una poesia e la tristezza scompare». Un giovane che da quattro anni frequenta il laboratorio di teatro e quello di giornalismo: «Ambedue mi sono stati utili per imparare a comunicare con gli altri e a vincere la timidezza: il primo attraverso i gesti, le parole; l'altro attraverso la scrittura». E ancora: «Il laboratorio d'arte mi ha permesso di esprimere liberamente la mia creatività». «Il Cantiere è un'occasione di vita, è comunicazione e socializzazione».

Natalia Livi

INDUMENTI PRATICI ED ELEGANTI PER PERSONE HANDICAPPATE

Un'azienda tedesca, che produce per persone invalide, creata, tra l'altro, da un tetraplegico, fabbrica anche indumenti pratici ed eleganti per persone impedite nei movimenti o che vivono su sedie a ruote.
Il catalogo «Rolli Moden» può essere chiesto alla **Viviani S.a.s., via Monteu da Po 1 bis, 10132 Torino - tel. 011/8994852.**

(A destra: una pagina del catalogo Autunno-Inverno)

LIBRI

«Mi riguarda»,
Tascabile E/O
Ed. E/O - L. 13.000

In questo piccolo libro, nove persone, quattro donne e cinque uomini importanti per cultura e impegno, noti per i lavori pubblicati e per il successo raggiunto, danno testimonianza della esperienza di vita che li accomuna, avere dato la vita e avere vissuto o ancora vivere con un figlio diverso. Ciascuno di loro in poche scarne pagine riflette sul destino del figlio, ne ricorda la nascita, la scoperta della diversità, la sofferenza, il rifiuto e l'accettazione, la lotta contro il male, lo scoraggiamento e la fiducia... tutti i momenti di vita e gli stati d'animo che segnano, da sempre, in ogni parte del mondo, come pietre miliari o pali nella vigna, la vita delle famiglie con un figlio handicappato.

Nell'introduzione si legge che il libro è nato per iniziativa della «Fondazione Luisa Flaiano», creata per promuovere e sostenere iniziative che permettano a soggetti portatori di handicap di partecipare a varie attività complementari a quelle promosse da enti pubblici.

A me sembra, tuttavia, che queste persone siano spinte a rivelare un privato così doloroso da un altro motivo più urgente, che è gridato fin dal titolo: «Mi riguarda».

«Il destino di essere diverso, che è toccato ai nostri figli — ci dicono — ha trasformato la nostra vita che è diventata *diversa*. Ed ora che *sappiamo*, ci riguardano anche i destini degli altri *diversi* e per tutti loro, e per tutti i genitori e per i nostri figli, qui testimoniamo. Ma anche voi che ci leggete sarete «diversi» perché non potrete più ignorare o dimenticare».

Mentre leggevo pensavo che per i genitori, i parenti, gli amici di «Ombre e Luci» è molto più facile, che per il lettore qualunque, partecipare emotivamente alle situazioni e condividere gli stati d'animo che qui sono descritti. La mamma che si interroga sul mistero ed il silenzio del figlio già adulto ma per sempre bambino, il padre che nella solitudine del suo studio e nel silenzio della casa siede sul divano tenendo sulle ginocchia la figlia ammalata, la mamma bloccata con la sua macchina sul Lungotevere per la improvvisa inconsapevole aggressione dell'amatissimo figlio, sono persone che ci sembra di conoscere da tanto tempo, le comprendiamo fino ad identificarci con loro e vorremmo dire loro subito che, sì, le capiamo, sappiamo come, come ci si sente e quanto coraggio ci vuole e quanto amore.

Le persone che hanno scritto questo libro non sono, o non si professano apertamente, credenti. Non accennano mai a valori soprannaturali, non parlano di preghiera, di speranza o di fiducia in Dio. Ma le loro storie sono piene d'amore, di sacro rispetto per queste vite così segnate, di tensione nella fatica di correggerle, aiutarle, farle crescere. E da questa fatica d'amore nasce l'attenzione agli altri, il bisogno di condividere dolore e disagio ma anche lo slancio ad operare per raggiungere obiettivi comuni, per realizzare speranze.

Non mi sembra sbagliato, quindi, concludere ricordando una piccola nota ritrovata dalla moglie tra gli appunti inediti dello scrittore Flaiano...

«Cristo torna sulla Terra... Gesù continuò a fare miracoli. Un uomo gli condusse una figlia malata e gli disse: Io non voglio che tu la guarisca ma che tu la ami. Gesù baciò quella ragazza e disse: In verità questo uomo ha chiesto ciò che io posso dare...».

Maria Teresa Mazzarotto

Catherine Milcent
A tu per tu con l'autismo
Sansoni Editore - L. 25.000

Nel numero di «Ombre e Luci» dedicato ai giochi abbiamo presentato ampie citazioni di questo libro.

Ora consigliamo tutti i nostri lettori che hanno interesse di conoscere più da vicino la persona autistica, di leggerlo per intero. È una delle opere più recenti su questo argomento ed è scritta dalla mamma di un bambino autistico; è anche medico, psicoanalista e psichiatra infantile. Il libro unisce perciò la chiarezza del linguaggio, l'esperienza, la conoscenza di ciò che la ricerca scientifica ha potuto finora intravedere al di là del mistero della persona autistica, e un calore umano che in casi come questi può essere espresso solo da una mamma. La lettura ne risulta facile e appassionante.

Dalla descrizione del bambino autistico nei primi anni di vita l'autrice passa alla sua adolescenza e alla sua età adulta e spiega le cause di quel comportamento particolare che è indice di una grande sofferenza e che volta per volta deve essere decifrato e compreso.

Come si forma la personalità di questo bambino? Quali le carenze e le difficoltà dei suoi modi di apprendimento, le sue difese, le sue esigenze? Come individuare le sue capacità? Esistono psicoterapie e farmaci adatti? Quali le analisi indispensabili? Come aiutarlo a farsi capire, ad acquisire consapevolezza delle sue emozioni, a riconoscerle negli altri? Come insegnargli i gesti semplici della vita quotidiana, i rapporti con gli altri, il piacere di giocare e di godere di un tempo libero rasserenante?

Il libro risponde a queste e ad altre domande che genitori ed operatori si pongono quotidianamente. Ne emerge con chiarezza l'importanza di un'educazione appropriata fin dai primi anni, la necessità di un serio lavoro di équipe tra insegnanti, educatori, medici, genitori.

Come conclusione l'autrice invita i genitori ad unirsi alle associazioni che si occupano delle persone autistiche e ne dà l'elenco sia per quanto riguarda l'Italia che l'Europa.

Aiutaci a raggiungere altre persone;

Mandaci nomi, cognomi e indirizzi (scritti chiaramente) di persone che possono essere interessate a questa rivista. Invieremo loro una copia saggio.
Per comunicarci i nomi puoi usare il modulo stampato sotto.
Il nostro indirizzo è: Ombre e Luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

....
Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

....
Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

....
Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

A. Mastantuono
Biblioteca della Solidarietà
Volontariato
Edizioni Piemme - L. 15.000

È uno dei primi volumi della «Biblioteca della Solidarietà» che le edizioni Piemme hanno iniziato a pubblicare in collaborazione con la Caritas Italiana. La collana, composta da 37 volumi, sarà completata nel corso dei prossimi mesi.

L'autore di «Volontariato» è un sacerdote, parroco di Larino (CB) e direttore della Caritas Diocesana. Da anni è impegnato in ricerche ed esperienze nel mondo del volontariato italiano. In questo libro egli punta lo sguardo su questa realtà complessa e variegata per riflettervi in profondità e per coglierne gli elementi essenziali. Ecco come egli delinea le tappe principali del suo lavoro:

— che cosa è il volontariato: il tentativo di ritrovare un denominatore comune tra le varie definizioni che finora sono state elaborate;

— chi è il volontario: di quale etica egli si fa testimone e promotore; quale è il suo spazio e la sua funzione all'interno della comunità ecclesiale;

— i nodi e le prospettive del volontariato: il suo rapporto con il «terzo sistema» (tutti i percorsi innovativi, sociali, politici ed economici che abbiano di mira il bene comune), il suo ruolo per l'Europa, e due ambiti di particolare impegno per il volontariato futuro: la famiglia e l'Anno di volontariato sociale (Avs).

Ciò che affascina il volontario è la possibilità di individualizzare i rapporti personali, la necessità di continuità e di coerenza nel lavoro, lo spirito di servizio, la solidarietà, la responsabilità reciproca, l'impegno per la promozione e la liberazione dell'uomo, la gratuità, il disinteresse personale. Ma forse non tutti hanno approfondito la riflessione sulle radici di questi valori e su come trasformarli in azione coerente e costruttiva. Il libro vuole rispondere a questa esigenza e all'interrogativo che sta alla base di tutti gli altri: è possibile il volontariato e a quale condizione?

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

Grazie per il dono

Al principio del luglio scorso sono passati per Roma, trattenendovisi per alcuni giorni, tre gruppi di rappresentanti di «Fede e Luce» in Russia, in India e a Hong Kong. Tornavano da Cracovia dove si era tenuto il convegno del Consiglio Internazionale. Durante la loro permanenza sono stati festosamente accolti dagli amici di Roma che li hanno ricevuti nelle loro famiglie oppure li hanno accompagnati a visitare i luoghi più significativi della città. Ecco come si è espressa, in una lettera a Mariangela, Maria Fatima Raj, mamma di una ragazza disabile e responsabile di «Fede e Luce» in India: «... Joseph ed io ti siamo estremamente grati per la bella organizzazione che hai pensato per noi. Abbiamo incontrato persone che ci hanno dato veramente tanto tempo e tanto affetto. Ci avete procurato la possibilità di portare tanto di Roma con noi al nostro ritorno a casa. Ricorderemo sempre questa visita e le persone che ce l'hanno resa possibile. Roma è talmente bella, e sono felice di esserci stata e di avervi incontrato. Per piacere, ringrazia per me tuo marito, Paolo Nardini che ci ha accolti all'aeroporto, Natalia Livi, Maria Agnese Boitani, Chiara Bertolini, Betta Mochi, le suore del convento.

Tutto questo mi ha fatto sentire di essere parte di una grande famiglia, quella di "Fede e Luce". Penso che "Fede e Luce" sia proprio questo. La condivisione dell'affetto e dell'amicizia è semplicemente meravigliosa e mi ricorda l'amore dell'Agape. Ringrazio il buon Dio per la gente come te e come gli altri di "Fede e Luce" e specialmente per Jean Vanier e Marie-Helene perché hanno iniziato questo movimento straordinario... Grazie ancora per tutto ciò che hai fatto e grazie a "Fede e Luce" in Italia per il dono del nostro soggiorno».

Maria Fatima e Joseph Raj, di Fede e Luce dell'India, con Natalia Livi.

Stiamo aspettando le fotografie scattate da voi secondo i criteri pubblicati sul numero scorso di Ombre e Luci

Secondo il Cantico delle Creature

Tonino Valentino della Comunità Immacolata Concessione di Bari parla della sua esperienza religiosa nel campo estivo, che pare giusta preparazione per il pellegrinaggio nazionale del prossimo aprile ad Assisi.

Anche il campo 94 è trascorso con gioie e preoccupazioni. Si è rivelato come sempre un'esperienza unica ed insostituibile perché incontro di meditazione e preziosa occasione per cogliere e vivere momenti di grande «amore». Quell'amore fraterno che ben conosceva il poverello di Assisi al quale quest'anno è stato dedicato il campo con l'eco del suo sublime canto di lode al Signore per tutte le creature.

La settimana ha avuto momenti eterogenei, di preghiera, canti e giochi con grande gioia ed entusiasmo dei ragazzi, grazie anche all'aiuto e la disponibilità di padre Luigi Frattin al quale va il nostro sentito ringraziamento e la nostra profonda stima.

I momenti di riflessione sono stati caratterizzati dalla meditazione del cantico delle creature, cercando di capire giorno per giorno il messaggio profondo che S. Francesco trae da tutte le creature più semplici eppur così preziose.

Si è così lodato fratello sole, sorella luna e le stelle come espressioni di luce divina che ci arriva riflessa con la bellezza e lo splendore proprie del Creatore.

Il giorno successivo la lode è stata di frate Focu, simbolo di quel calore che sa bruciare con dolcezza infervorando i cuori, lo stesso che con il suo ardore ha spinto Francesco quando dinanzi al crocifisso di S. Damiano ha saputo farsi piccolo e servo come Maria.

È seguita, poi, la lode alla nostra madre terra per l'amore fecondo che esprime attraverso la bontà dei suoi frutti e la bellezza dei suoi fiori. L'ultimo giorno, molto intenso e ricco di significato è stato dedicato al ringraziamento e alla lode al Signore per tutti coloro i quali sanno perdonare, e alla liturgia penitenziale alla quale i ragazzi hanno partecipato con grande interesse.

Certo, oggi risulta un po' difficile trasmettere il messaggio che ci offre l'esempio di S. Francesco nel suo intimo sentire la vita come dono in comunione con l'universo. Essendo oramai disabituati a tali sentimenti, impegnati come siamo a vivere in un mondo che isola le emozioni vere, non percepiamo più la presenza dell'altro se non quando ci può essere di profitto e di comodo.

Ma il Signore non si lascia vincere dall'egoismo del mondo, ha le sue strade e si serve sempre di uomini che si mettono in ascolto e lo seguono, certo, con la paura che accompagna ogni scelta coraggiosa, ma che viene sconfitta dal bisogno di comunicare l'amore che ci viene donato e che è luce per il nostro cammino.

Al termine di ogni dì è così che arriva sera; con la gioia e la serenità di aver trascorso il giorno nella lode e nel ringraziamento, ma soprattutto di aver aperto il proprio cuore, la propria mente, le proprie azioni all'esperienza dell'amore.

Tonino Valentino
Comunità
«Immacolata Concezione»
Bari

Con il conto corrente accluso, potete contribuire alle spese per stampare e spedire Ombre e Luci nel 1995

OMBRE E LUCI
vuole

Essere
uno strumento di aiuto per i genitori con un figlio portatore di handicap, non tanto sul piano medico-riabilitativo (per questo ci sono riviste più qualificate e competenti) quanto sul piano educativo, psicologico, spirituale.

Informare
quanti non sanno bene che cosa siano gli handicap affinché possano capire di più chi ne è colpito per accoglierlo e amarlo meglio

Suscitare
intorno alle famiglie - tanto spesso isolate e rinchiuse nel proprio dolore - il maggior numero di persone «amiche», pronte cioè a condividere gioie e dolori, successi e prove, e a rivolgere uno sguardo nuovo su chi è considerato erroneamente soltanto «una disgrazia», così che genitori e amici insieme possano scoprire e amare la persona al di là dell'handicap.

Favorire
l'inserimento e l'integrazione delle persone handicappate nella società e nella chiesa.

A questi scopi che Ombre e Luci si propone, **siete chiamati tutti voi**, amici lettori, ai quali ripetiamo l'invito a collaborare con noi per sentirsi insieme una famiglia dove ritrovarsi fa bene al cuore.

Concedi che la nostra famiglia sia segno, Signore, di cristiana apertura, di solidarietà e di amicizia per quanti ci avvicineranno.

Card. Carlo Maria Martini